

Deportazione e campi di concentramento in Cirenaica e in Jugoslavia

Costantino Di Sante

Nell'analizzare le pratiche repressive utilizzate durante le 'conquiste italiane', risulta basilare sviluppare una propedeutica ricostruzione delle deportazioni e del sistema concentrazionario costruito in Cirenaica tra il 1930 e il 1933, per rilevare le numerose analogie con quello impiegato, dieci anni dopo, durante l'occupazione della Jugoslavia.

La violenza messa in atto contro le popolazioni balcaniche è stata paragonata, da diverse interpretazioni storiografiche, a quella che gli italiani avevano già utilizzato contro gli autotoni africani¹. Secondo queste interpretazioni, le prassi, i metodi, i comportamenti utilizzati dalle truppe italiane nelle precedenti guerre coloniali² e i sistemi repressivi impiegati per piegare la resistenza locale lasciarono alle truppe stesse un bagaglio di esperienze che furono riproposte durante il secondo conflitto mondiale. Sicuramente la politica repressiva adottata nelle colonie, sperimentata soprattutto durante la "riconquista" della Cirenaica e nella guerra d'Etiopia³, rappresentò un precedente non tra-

scurabile che trovò nuova applicazione nei Balcani.

Tuttavia, seppure alcune direttive finalizzate al controllo dei civili e alla repressione dei "ribelli" furono, soprattutto nel contesto jugoslavo, simili a quelle emanate in Libia, non mancarono significative differenze, a cominciare dalla diversa situazione territoriale e politica. In Libia l'azione militare fu direttamente gestita dagli italiani senza influenze da parte di governi o eserciti esterni; nel contesto balcanico, la gestione del territorio risentì al contrario della predominante presenza dei tedeschi e delle conflittualità interne tra ustascia e cetnici, mentre la resistenza, caratterizzata da un forte legame ideologico filocomunista, si rivelò maggiormente organizzata. Mancavano inoltre truppe indigene — su cui fare affidamento per le operazioni di controguerriglia, per organizzare le deportazioni e per controllare i territori più "infidi"⁴ —, che invece furono ampiamente utilizzate nelle guerre coloniali.

Queste evidenti differenze non mettono in discussione in maniera sostanziale l'attuale sta-

¹ Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 88, 397-401.

² Angelo Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

³ Giorgio Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese (TV), Pagus, 1991; Matteo Dominioni, *Il sistema di occupazione politico-militare dell'Etiopia*, "L'Annale Irsifar", *Politiche di occupazione dell'Italia fascista*, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 43-57; Id., *La repressione di ribellismo e dissenso in Etiopia, 1936-1941*, in Luigi Borgomaneri (a cura di), *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini e associati, 2006, pp. 15-32; Costantino Di Sante, *La "pacification" italiana de la Cyrénatique (1929-1933)*, "Revue d'histoire de la Shoah", *Violences. Violences de guerre, violences coloniales, violences extrêmes avant la Shoah*, juillet-décembre 2008, n. 189, pp. 465-496.

⁴ Cfr. Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1945. Dall'Impero d'Italia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 367-368.

to delle ricerche, al contrario hanno consentito una più profonda comprensione del fatto che le pratiche e le consuetudini adottate durante l'esperienza politico-amministrativa coloniale sono state successivamente applicate in Jugoslavia e in Grecia. Per Davide Rodogno, le misure repressive impiegate nei Balcani s'ispirarono "decisamente all'esperienza coloniale in Africa". Ribadendo come il generale Roatta avesse precisato "esplicitamente che la lotta in corso era di tipo *coloniale*", egli puntualizza che la circolare 3C ha rappresentato un momento di congiunzione tra la "repressione e gli scopi politici delle occupazioni". In questo senso, gli internamenti di massa e l'efferata azione militare avrebbero dovuto portare alla "sbalcanizzazione" e alla "pulizia etnica" dei territori, per dar seguito a "un'imminente colonizzazione italiana"⁵. Il tema rimane comunque ancora da approfondire e, in merito alla possibilità che vi si possa applicare l'"ipotesi coloniale", il dibattito è ancora del tutto aperto⁶.

L'internamento di massa delle popolazioni cirenaiche rappresentò l'epilogo di una lunga politica di "polizia coloniale" che, nell'escalation di violenza contro la popolazione civile classificata come "nemica", aveva visto la sua drammatica soluzione finale⁷. Per Nicola Labanca, questo "rappresentò un fenomeno costi-

tutivo della politica coloniale italiana", la cui portata e importanza, rispetto alle politiche concentrazionarie successive, deve essere ancora compiutamente studiata⁸. Di fatto, se rispetto alle deportazioni e al sistema d'internamento dei civili, utilizzato dagli italiani nel corso del secondo conflitto mondiale, abbiamo un quadro ormai abbastanza esaustivo, sul funzionamento, l'organizzazione e la gestione dei campi libici sappiamo ancora molto poco. Ciò è dovuto sia alla confusione e alla scarsità delle fonti documentarie sia alla reticenza da parte dei responsabili. Solo alcuni rapporti ufficiali, tra i pochi fino a ora conosciuti, riportano informazioni sulle condizioni di vita delle popolazioni cirenaiche concentrate e, a parte alcune testimonianze raccolte da Eric Salerno, anche le notizie sui libici che vi furono relegati sono scarse.

Rispetto al tema delle politiche di occupazione dell'Italia fascista, l'analisi che intendo proporre s'inserisce sia all'interno del dibattito teso a verificare l'"ipotesi coloniale"⁹ sia nell'ambito degli studi storici comparati sui sistemi concentrazionari del Novecento, nei quali il caso italiano risulta, fino a oggi, alquanto trascurato¹⁰. Pratiche e programmi di deportazione simili a quelli messi in atto in Libia si possono riscontrare, a mio avviso, soprattutto nelle zone annesse della Jugoslavia e in particola-

⁵ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 401-402. Il corsivo è dell'autore. Il testo della circolare 3C, emanata il 1° marzo 1942 dal Comando della 2ª armata, da cui dipendevano le unità dei territori ex jugoslavi annessi l'anno precedente e quelli del nuovo regno di Croazia, è stata pubblicata per la prima volta in Massimo Legnani, *Il "ginger" del generale Roatta. Le direttive della 2ª armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia, "Italia contemporanea"*, 1997-1998, n. 209-210.

⁶ Cristiana Pipitone, *Dall'Africa all'Europa: pratiche italiane di occupazione militare*, "L'Annale Irsifar", *Politiche di occupazione dell'Italia fascista*, cit., pp. 31-42.

⁷ Nicola Labanca (a cura di), *Un nodo. Immagini e documenti sulla repressione coloniale italiana in Libia*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2002.

⁸ Id., *L'internamento coloniale italiano*, in Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 40-67.

⁹ Teodoro Sala, *Guerra e amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", *L'Italia in guerra 1940-43*, a cura di Bruna Micheletti, Pier Paolo Poggio, 5 (1990); Cristiana Pipitone, *Dall'Africa all'Europa*, cit., pp. 31-42.

¹⁰ Joël Kotek, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio, 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2001; Andrzej J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997; Hans Mommsen e al., *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, Bruno Mondadori, 2002.

re nella cosiddetta provincia di Lubiana¹¹. Saranno questi territori dei Balcani (dove i progetti e i modelli repressivi di tipo coloniale furono maggiormente sviluppati) a essere presi particolarmente in considerazione nel nostro confronto. Rispetto alle due diverse politiche concentratarie, come ha suggerito Nicola Labanca, si cercherà “di individuare i canali attraverso cui storicamente si è avuto un passaggio di esperienze, una filiazione di comportamenti e modelli”¹².

La politica di repressione in Libia

La “riconquista” italiana della Tripolitania e del Fezzan fu conseguita attraverso importanti operazioni militari, che portarono, nel febbraio del 1930, alla definitiva occupazione delle due regioni. I successi furono dovuti soprattutto all’impiego di nuovi mezzi militari (aerei, stazioni radio, autocarri armati e autoblindo), all’ampio uso di formazioni indigene (battaglioni eritrei, gruppi sahariani e formazioni irregolari libiche) e alla politica di *divide et impera* utiliz-

zata nei confronti delle tribù libiche. Le operazioni, caratterizzate da piccoli scontri, con razzie del bestiame e blocco dei rifornimenti agli accampamenti “ribelli”¹³, spesso si concludevano con la distruzione dei villaggi, l’incendio dei campi coltivati e, molte volte, la fucilazione sul posto dei prigionieri.

In Cirenaica il ciclo di operazioni non ottenne il successo sperato a causa della difficoltà di impiegare efficacemente i moderni mezzi militari sul rigoglioso altopiano del Gebel (Jabal al-Akhdar), dove la resistenza era riuscita a stabilire i propri capisaldi. Inoltre, la rivolta araba guidata dalla Senussia¹⁴ riuscì a consolidarsi e a combattere utilizzando metodi di guerriglia sotto il comando di Omar al-Mukhtar¹⁵.

Della dura politica messa in atto dal generale Rodolfo Graziani dal 1930 al 1932 per “stroncare la ribellione” ci parla lui stesso nel libro *Cirenaica pacificata*, pubblicato dalla casa editrice Mondadori¹⁶, nel quale è sintetizzata la gran parte delle direttive e dei sistemi utilizzati per piegare le popolazioni indigene. Quelle che nel libro sono definite “le misure profilattiche” prevedevano il tentativo di isola-

¹¹ Marco Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1940-1943)*, Roma, Ufficio storico Sme, 1998; Id., *La Slovenia italiana*, in Francesco Caccamo, Luciano Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 221-256; Pasquale Luso, *Esercito, guerra e nazione. I soldati italiani tra Balcani e Mediterraneo orientale 1940-1945*, Roma, Ediesse, 2008, pp. 31-100.

¹² N. Labanca, *L'internamento coloniale italiano*, cit., p. 42.

¹³ Giorgio Rochat, *Le guerre coloniali dell'Italia fascista*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, cit., pp. 176-179.

¹⁴ La Senussia era una confraternita di origine sunnito-malechita. Fondata nel 1828 da Muhammad ibn Ali as-Senusi, si era sviluppata in tutta la Cirenaica, riuscendo a estendere la sua influenza sino al Senegal e al lago Ciad. All’inizio del Novecento, con l’espansione coloniale francese, le regioni sotto il suo controllo furono ridimensionate, comprendendo approssimativamente la Cirenaica e parte dell’Egitto occidentale, con alcune basi nella Tripolitania. Questa organizzazione politico-religiosa si reggeva su centri polivalenti, le cosiddette zavie o zauie (*zauaiya*). Si trattava di centri organizzati per il culto religioso, per l’educazione scolastica, per il commercio e come luogo di incontro. Il capo zavie o zauia (*zauiya*) percepiva le decime, amministrava la giustizia e gestiva l’organizzazione statale locale. La rete delle zavie rispondeva al senusso Sidi Muhammad Idris al-Mahdi as-Senusi, discendente del fondatore: si vedano al proposito Edward E. Evans-Pritchard, *Colonialismo e resistenza religiosa nell’Africa settentrionale. I Senussi di Cirenaica*, Catania, Edizioni del prisma, 1979 [ed. orig. *The Sanusi of Cyrenaica*, Oxford, Clarendon Press, 1948]; Carlo Giglio, *La confraternita senussita dalle sue origini a oggi*, Padova, Cedam, 1932.

¹⁵ Anche le popolazioni sottomesse, di fatto, rimanevano sotto l’influenza della Senussia: cfr. Giorgio Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, in Enzo Santarelli e al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati, 1981, p. 63.

¹⁶ La pubblicazione del 1932, oramai introvabile, è stata ristampata dalla casa editrice londinese Darf Publishers nel 2002, ed è a quest’ultima che faremo riferimento nelle note.

re sempre più la resistenza dal resto della popolazione, dando esecuzione agli ordini di De Bono, che prevedevano innanzitutto il completo disarmo degli indigeni, poi la punizione con la pena di morte degli eventuali conniventi, "la contrazione degli accampamenti dei sottomessi", l'affermazione dell'amministrazione italiana e l'attuazione della politica economica che aveva nella costruzione delle strade il suo principale obiettivo¹⁷.

Per eliminare possibili connivenze e il contrabbando tra sottomessi e "ribelli", Graziani emanò inoltre una direttiva tesa a trasformare le bande e le pattuglie di vigilanza, le cosiddette *daurie* (*dauriat*) di gregari libici in gruppi di irregolari di polizia, riducendone il numero, in modo da limitare le spese ed evitare l'impiego di forze non sempre affidabili¹⁸.

Finalizzata a mantenere il potere e il controllo nella colonia fu l'istituzione del cosiddetto tribunale volante. Si trattava di un tribunale speciale che celebrava il processo nel luogo in cui era stato commesso il reato o si sospettava una complicità con la resistenza, secondo i nuovi principi che prevedevano lo svolgimento dei giudizi penali alla presenza della popolazione residente. La denominazione di "tribunale volante" si deve ai diversi mezzi di trasporto — dalla ferrovia alla nave, all'automobile e soprattutto all'aereo — utilizzati per raggiungere i luoghi nei quali doveva svolgersi il processo.

In tal modo l'azione giudiziaria procede rapida e snella.

Non appena giunge la segnalazione di un arresto in flagranza di reato, il tribunale parte e la Giustizia scende dal cielo¹⁹.

Una nuova misura, la chiusura delle zaviie sennusite²⁰, fu applicata il 29 maggio 1930. I beni mobili e immobili della popolazione (quasi 70.000 ettari di terra) furono confiscati, e 31 capi zavia furono dapprima internati a Benina e, nel settembre successivo, trasferiti nella colonia di confino di Ustica²¹. Le misure 'politico-giudiziarie' adottate nella colonia suscitavano grande scalpore nel mondo arabo, soprattutto in Egitto. Al Cairo fu indetta una riunione straordinaria presso la Società della gioventù musulmana e inviato un appello alla Società dei popoli oppressi a Bruxelles. Nell'appello si invitavano i musulmani a protestare contro la politica "colonizzatrice della violenta Italia" che aveva compiuto "atti atroci contro un popolo debole e inerme ridotto alla povertà, alla fame e all'umiliazione"²². Sulle proteste del mondo arabo in seguito alla chiusura delle zaviie, e sulle modalità con le quali l'Italia stava portando avanti l'azione colonizzatrice, fu redatto un cospicuo rapporto da parte del ministero degli Affari esteri. Nel dossier furono raccolti una decina di articoli di giornali arabi, nei quali si denunciava l'oppressione contro le popolazioni libiche²³.

La politica di controllo e di assoggettamento delle popolazioni sottomesse aveva portato anche al razionamento dei viveri per i libici, che potevano acquistare generi alimentari solo se provvisti di un regolare permesso. Queste misure determinarono l'isolamento dei "duar" (*daua'ir*), e il crollo della già fragile economia della Cirenaica. Nei primi giorni del maggio 1930 Graziani, per limitare ogni possibile contatto materiale tra i sottomessi e i "ribelli", ave-

¹⁷ R. Graziani, *Cirenaica pacificata*, cit., pp. 65-67; Giorgio Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-1931*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 1973, n. 110, pp. 3-39.

¹⁸ Dattiloscritto di Rodolfo Graziani, "Per lo stroncamento della ribellione", sd., in Archivio centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], Carte Graziani [d'ora in poi *Graziani*], b. 9, fasc. 13.

¹⁹ "Per lo stroncamento della ribellione", p. 139, loc. cit a nota 18.

²⁰ Si veda a nota 14.

²¹ R. Graziani, *Cirenaica pacificata*, cit., p. 127.

²² "Appello al mondo islamico", diffuso il 4 giugno 1930, in ACS, *Graziani*, b. 9, fasc. 13.

²³ La rassegna stampa fu inviata dal sottosegretario alle colonie Roberto Cantalupo a Graziani, il 27 giugno 1930 (ACS, *Graziani*, b. 9, fasc. 13).

va ordinato il trasferimento e il "concentramento degli attendamenti dei sottomessi" sulla costa, vicino ai presidi militari italiani.

Tali disposizioni erano tese a un controllo sempre più stretto e capillare delle popolazioni nomadi e seminomadi che, impossibilitate a spostarsi liberamente nelle zone di pascolo, vennero a dipendere, per il loro sostentamento, dal cibo distribuito dalle truppe italiane. Che queste misure avrebbero portato al tracollo economico della colonia era ben chiaro ai funzionari italiani:

Non dobbiamo preoccuparci dei danni che possono eventualmente subire i sottomessi da questi provvedimenti di rigore. Siamo oramai arrivati ad un punto tale da dovere applicare questo principio: MUOIA E SCOMPAA ANCHE TUTTA LA POPOLAZIONE SE QUESTO È NECESSARIO PER SCHIANTARE LA RIBELLIONE²⁴.

Le deportazioni nei campi di concentramento

Tra il 16 e il 30 giugno 1930 un'ultima vasta azione di controguerriglia, portata avanti da Graziani con un grande dispiegamento di forze sull'altopiano cirenaico nella zona del Fayed (al-Fa'idiya) si era conclusa senza risultati significativi. Questo ulteriore smacco aveva rafforzato la convinzione che, per sconfinare la resistenza, non si poteva confidare nei classici metodi della guerra campale²⁵. Badoglio riprese l'iniziativa e il 20 giugno ordinò un ulteriore spostamento delle popolazioni:

Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino al-

la fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica²⁶.

Graziani diede esecuzione agli ordini e dispose che, entro il 15 luglio, tutti gli Auaghir dovevano essere dislocati nel quadrilatero Soluch-Ghemines-Tilimun-Giardina (Suluq-Qaminis-Zaiyat at-Tilimun-Jardinah) e nella zona di al-Abyar. Tutti i nomadi ancora presenti negli accampamenti nell'altopiano del Gebel dovevano essere fatti confluire tra Tolmeta (ad-Dirsiyah) e Sidi Chalifa (Sidi Khalifah). Gli altri dovevano essere trasferiti tra Cirene (Shahhat) e Derna (Darnah), mentre quelli della Marmarica, che si trovavano tra Ain Gazala-Acroma-Tobruq (Ayn al-Ghazalah-'Akramah-Tobruq), furono in seguito riuniti intorno a Ain Gazala. Dopo un ultimo spostamento delle tribù Orfa ('Arafah) a Tolmeta, alla fine di agosto, l'intero Gebel risultava quasi completamente sgombero dalle popolazioni sottomesse²⁷. Secondo i piani di Graziani, questo sistema di controllo sulle genti del Gebel doveva portare alla loro "frustrazione" e indurli definitivamente a prendere le distanze dalla resistenza, se non a "combatterla direttamente". Per scoraggiare ulteriormente ogni intento di appoggio della resistenza da parte di coloro che avevano dei propri congiunti nei "duar", nella terza decade di settembre si decise di concentrare la popolazione nella Sirtica. Nei territori più insospitati della fascia costiera, ad al-Agheila (al-'Uqaylah), fu costruito il campo di concentramento per i parenti dei 'ribelli'. Questo campo, per il vicegovernatore, doveva essere considerato

vero luogo di punizione e pertanto sottoposto più rigida disciplina. Fra altre misure adottate è obbligo ritirata ora prescritta e appello nominativo serale per gli uomini. Inoltre è stato disposto che il loro mantenimento non gravi su Governo. Internati vi provvedo-

²⁴ Commissario regionale Campani, "Direttive politiche nei riguardi dei sottomessi", 14 giugno 1930, in ACS, Ministero dell'Africa Italiana [d'ora in poi ACS, *Mai*], b. 2, fasc. 5.

²⁵ G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., pp. 114-115.

²⁶ *Ibidem*, pp. 116-117.

²⁷ Situazione degli avvenimenti in Cirenaica dal 25 al 31 agosto 1930, in ACS, *Mai*, b. 2, fasc. 5.

no coi propri mezzi avvalendosi bestiame e orzo che posseggono²⁸.

Durante gli spostamenti delle popolazioni si erano verificate numerose defezioni a favore dei "duar". Nonostante l'attenta vigilanza e le rigide disposizioni, la solidarietà tra la popolazione e i "ribelli" non era stata soffocata. Per "stroncarla definitivamente", Graziani decise il concentramento delle popolazioni nella pianura bengasina e nella zona di Agedabia (Ajdabiya). Tra novembre e dicembre si diede il via ai primi trasferimenti e iniziarono a essere organizzati i campi di concentramento-accampamento recintati.

Grazie alla possibilità di utilizzare la manodopera indigena dei campi, iniziarono i lavori di altri tronconi di strade ritenute indispensabili per favorire i collegamenti via terra e per attrarre investimenti e coloni²⁹.

Lo sgombero della Cirenaica, secondo Graziani, si era svolto senza particolari incidenti e senza "nessuna resistenza neppure passiva". Questo perché i trasferimenti, si precisa, erano stati effettuati "dopo il disarmo, quando cioè ogni reazione sarebbe stata impossibile".

Così diverse decine di migliaia di persone, con varie centinaia di migliaia di capi di bestiame, si mossero in silenzio, al primo cenno, nel giro di pochi giorni, emigrando verso le nuove zone loro assegnate³⁰.

Ma "l'emigrazione" non fu così indolore come descritta dal generale. Le lunghe e faticose marce, effettuate in piena estate con temperature elevate — aggravate dall'esaurirsi delle risorse idriche lungo gli itinerari seguiti, dall'ingente massa di bestiame convogliato, dai metodi utilizzati dalle scorte armate che spesso non tolleravano ritardi nelle marce³¹ —, causarono numerosi decessi, e certo la salute della parte più debole della popolazione (bambini, donne e anziani) venne gravemente compromessa³². Particolare e difficile fu il trasferimento delle popolazioni marmariche dal campo di Ain Gazala alla zona di Agedabia. Nel gennaio 1931, un convoglio di 6.500 "anime", 5.000 cammelli e 20.000 capi di ovini e bestiame equino e bovino attentamente scortati, si mise in marcia per raggiungere il campo di al-Agheila a Ovest, dalla parte opposta della Cirenaica. Dopo quasi un mese dall'inizio della deportazione, date le cattive condizioni atmosferiche, esso venne caricato prima su un treno e poi su un piroscalo³³. Secondo la relazione del generale Cicconetti a Graziani, la "riunione degli accampamenti" aveva visto la deportazione di almeno 100.000 persone, ma solo 85.000 giunsero nei campi³⁴.

L'intera opera di concentramento e di deportazione delle popolazioni aveva necessitato

²⁸ Graziani a ministero delle Colonie, 20 ottobre 1930, in ACS, *Mai*, b. 2, fasc. 5.

²⁹ "Per lo stroncamento della ribellione", loc. cit. a nota 18.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, 2 vol., vol. II, *Dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 180-182. L'autore fa notare come siano scarsi i documenti che possano aiutarci a capire come avvennero le deportazioni.

³² G. Rochat, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-1931*, cit., p. 31.

³³ Secondo i dati forniti dallo stesso Graziani sulla situazione della popolazione nomade internata, nei campi risultavano: ad al-Abyar, 3.123 Auaghir (Auajir); a Soluch, 20.123 tra Auaghir (Auajir), Abid, Orfa ('Arafah), Fuacher (Fauakhir) e Mogàrba (Mugharbah); a Sidi Ahmad al-Magrùn (Sidi Ahmad al-Magrùn), 13.050 tra Braasa (Barasa) e Dorsa (Darsa); a Marsa Brega (Marsà al-Burayqah), 21.119 tra Abeidat (Abyadat) e marmarici; ad al-Agheila, 9.400 tra Mogàrba (Mugharbah), marmarici e parenti dei ribelli; ad Agedabia 10.000 persone, ma non venivano precisate le etnie presenti. Altri nomadi furono internati in campi minori: Derna (145 tende), Apollonia (Susah) (1.354), Barce (al-Marj) (538), Driana (Daryanah) (225), Sidi Chalifa (Sidi Khalifah) (130), Suani al-Terria (100), en Nufilia (an-Naufaliyah) (375), e infine 245 erano le tende dei due campi di Bengasi, Coefia (al-Kuayfiyah) e Guarscia (al-Quari-shah). Quindi oltre 90.000 persone risultavano internate: cfr. A. Del Boca, *Dal fascismo a Gheddafi*, cit., p. 182.

³⁴ Gustavo Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano, SugarCo, 1997, pp. 63-64. Il generale Luigi Cicconetti apparteneva al regio corpo truppe coloniali della Tripolitania. Venne successivamente promosso generale di corpo d'armata e nel 1932 assunse il comando della regia guardia di finanza che tenne fino al 1934.

della mobilitazione, per circa dieci mesi, di diversi mezzi di trasporto: piroscafi, autocarri privati e dell'esercito, treni e gli stessi cammelli dei nomadi. Graziani precisò che "il costo di una battaglia vinta" era stato di oltre 3 milioni e mezzo di lire, e che "il trasferimento delle popolazioni gebeliche e della Marmarica" aveva ormai determinato "il vuoto completo intorno al dor ribelle"³⁵.

La morte di Omar e la fine della ribellione

Dopo le deportazioni, la resistenza continuò a essere attiva. Messa in seria difficoltà per la mancanza di punti d'appoggio nel Gebel, Omar aveva frazionato i "duar", i quali cercavano di sopravvivere spostandosi rapidamente sul terreno ed effettuando piccole razzie. Pur mancando del pieno appoggio della sua gente, alcuni rifornimenti, seppur insufficienti, gli venivano garantiti dai fuoriusciti dall'Egitto e, fino al dicembre del 1930, dall'ultima base della Senusia in colonia, l'oasi di Cufra (al-Kufrah).

Strumento della repressione fascista fu anche la chiusura del confine con l'Egitto, tramite il cosiddetto reticolato confinario. Elemento poco approfondito, ma di sicuro interesse per la comprensione delle modalità repressive del regime, il reticolato fu costruito per "stroncare" ogni possibilità di ricevere aiuti provenienti da oltre frontiera, e per impedire ai "ribelli" una qualsiasi via di fuga. L'opera di chiusura della frontiera con l'Egitto doveva rispondere a più esigenze: a) precludere alla "ribellione" ogni via di rifornimento; b) consentire un maggior controllo delle dogane; c) garantire il non rientro dei fuoriusciti fino a quando la colonia non fosse definitivamente "pacificata".

I lavori di costruzione del "reticolato confinario" iniziarono verso la metà di aprile e si conclusero nel settembre del 1931. Furono impiegati 2.500 operai, in gran parte cirenaici internati nei campi di concentramento del Sud bengasino e della Sirtica. Il costo complessivo raggiunse i 19 milioni di lire. L'intero sbarramento, che con un'estensione di 270 chilometri andava da Porto Bardia (Bardiyah) a Giarabub (al-Jaghbug), era vigilato da tre ridotte (Amsèat [Musa'id], Scègga [Bi'r ash-Shaqqah], Giarabub) e da sei ridottini (Ràmla [ar-Ramla al-Kabirah], Sidi Omar [Sidi Umar], Sceferzeza sud [Bi'r Shafarzan], Uèschechet, Garn ul-Grèin [al-Qarm ua al-Qurayn], el Àamra [Hatiyat al-Amirah]); disponeva di tre campi di aviazione ed era fornito di una linea telefonica³⁶.

In seguito al completo isolamento del territorio, Omar fu costretto a frazionare ulteriormente i gruppi di resistenti e a spingersi sempre più a ridosso delle zone maggiormente controllate dai presidi italiani. L'11 settembre 1931, dopo essere stato ferito al braccio, Omar al-Mukhtar fu catturato. Inizialmente la notizia fu appresa con una certa incredulità dalle autorità italiane. Il giorno successivo alla cattura, Badoglio inviava un "riservatissimo" telegramma al ministro De Bono:

Qualora individuo catturato fosse realmente Omar el-Mukhtar, ravviso opportunità fare regolare processo e conseguente sentenza, che sarà senza dubbio pena di morte, farla eseguire in uno dei grandi concentramenti popolazioni indigene³⁷.

Il processo si svolse il 15 settembre e il Tribunale speciale di Bengasi pronunciò la sentenza di condanna alla pena di morte³⁸. Il giorno seguente Omar fu impiccato nel campo di Soluch, dove furono radunati 20.000 internati

³⁵ Dimostrazione delle spese sostenute per il trasferimento delle popolazioni, in "Per lo stroncamento della ribellione", loc. cit. a nota 18.

³⁶ Governo della Cirenaica, Comando delle truppe-Stato Maggiore, *Il reticolato confinario*, Bengasi, Tipolitografia del governo, 1932.

³⁷ A. Del Boca, *Dal fascismo a Gheddafi*, cit., p. 204.

³⁸ Roman H. Rainero, *La cattura, il processo e la morte di Omar al-Mukhtar nel quadro della politica fascista di "ri-conquista" della Libia*, in E. Santarelli e al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista*, cit., pp. 191-278.

provenienti anche dagli accampamenti vicini e i notabili confinati a Benina.

Con la scomparsa del "leone del deserto", il resto dei "duar" si trovò allo sbando. Nessuno dei suoi era in grado di raccoglierne l'eredità, e continuare la ribellione con il prestigio, l'intelligenza tattica e la tenacia da lui profuse in dieci anni di lotta armata. Come ha scritto Giorgio Rochat, "La deportazione delle popolazioni del Gebel, la falciata operata nei campi di concentramento, l'eliminazione pianificata delle greggi" avevano privato "della sua base di popolo, la guerriglia senussita"³⁹. Senza il suo capo, ridotta a poche centinaia di unità, la resistenza aveva i giorni contati.

Il 24 gennaio, nel giorno in cui si celebrava l'anniversario dell'occupazione di Cufra, Graziani dichiarava: "la ribellione in Cirenaica è completamente stroncata"⁴⁰. La Libia, dopo venti anni dallo sbarco dei soldati italiani nella colonia, era interamente occupata.

La "ricomposizione etnica" della colonia

Sconfitta la resistenza, bisognava portare avanti il programma di "valorizzazione della colonia". La maggior parte della popolazione continuava a essere reclusa nei campi di concentramento. Ridotta ormai alla più completa miseria, languiva dentro i reticolati. La situazione nella quale si trovavano i libici suscitò le proteste non solo del mondo arabo, ma anche di parte della stampa straniera. Alle accuse di crimini commessi in Cirenaica, Graziani rispose dichiarando che le "presunte atrocità" erano il frutto di una "campagna italofoaba da parte di elementi panislamici", e precisando che il "tra-

sferimento delle popolazioni" non aveva arrecato "nessun turbamento" alle genti della colonia. Il vicegovernatore difendeva il proprio operato con la seguente dichiarazione:

Come vivevano prima sotto le tende e con i loro armenti, così esse vivono ora nei nuovi accampamenti. A tal proposito mi preme precisare che non trattasi di campi di concentramento veri e propri come qualcuno potrebbe supporre, perché il campo di concentramento si ha quando si riuniscono in determinate località popolazioni stabili viventi in centri abitati mentre qui trattasi di semplice spostamento di popolazioni nomadi, che conservano nella nuova dimora le loro abitudini di vita⁴¹.

Il tentativo di nascondere alla stampa internazionale la vera portata del sistema concentratorio attivato dagli italiani in Libia fu suggerito dallo stesso Mussolini in una circolare riservata inviata a Badoglio. Nella missiva il duce si raccomandava perché non venisse usata la dizione "Campi di concentramento", ma quella di "Campi di raccolta", "Zone protette", "Accampamenti di popolazioni" o "Accampamenti di sottomesse"⁴².

Per Graziani la nuova sistemazione era da considerarsi migliore della precedente poiché i nomadi potevano "meglio beneficiare" dell'assistenza economica e sanitaria "che prima, per le loro continue trasmissioni", non potevano essere elargite. La situazione era però ben altra. Presto si verificarono diversi casi di epidemia che iniziarono a falciare i reclusi ammassati negli "accampamenti". La mancanza di cibo per tutti e l'inedia forzata, salvo per coloro che furono chiamati a lavorare per le costruzioni delle strade, accentuarono la condizione di denutrizione e la percezione della fa-

³⁹ G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., p. 155.

⁴⁰ R. Graziani, *Cirenaica pacificata*, cit., p. 118.

⁴¹ Situazione degli avvenimenti in Cirenaica dal 25 al 31 agosto 1930, loc. cit. a nota 27, riportato anche in G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., pp. 169-170. "Per lo stroncamento della ribellione", loc. cit. a nota 18.

⁴² Circolare del 4 luglio 1930, riportata da G. Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo*, cit., p. 98 e nota 2.

me nei campi⁴³. Il giornalista Os. Felici così descriveva Sidi Ahmed al-Magrun:

Il campo ha la forma di castrum romano. Ogni lato misura milleduecento metri. Dentro, vi sono otto quadrati, disposti in maniera che, davanti ad ogni gruppo di due di essi, vi è altrettanto spazio libero da poter ospitare gli animali. Ogni quadrato conta da quindici a venti file. Tutto è numerato e specificato. Si sa così quali genti ospitano i quadrati, divisi l'uno dall'altro da ampie strade, e le file. Vi è il capo del campo, vi sono i capi quadrato, vi sono i capi fila. Tutti, si badi bene, indigeni [...]. Come mangia tutta questa gente? Parte di essa è tesserata. E la tessera dà diritto a ritirare ogni dieci giorni tanto orzo in ragione di mezzo chilo a testa⁴⁴.

Le dure condizioni di vita e le rigide prescrizioni che regolavano la vita nei campi sono descritte anche dalle testimonianze raccolte da Eric Salerno. Salem Omran Abu Shabur, internato ad al-Agheila, ricorda quali erano i sentimenti e le preoccupazioni dei reclusi:

Noi che eravamo stati abituati per tutta la nostra vita a vagare da una parte all'altra del nostro grande paese in cerca di pascoli fummo costretti a stare fermi e chiusi nel campo. Non si poteva uscire senza permesso speciale. C'era tanta ansia nel campo e l'atmosfera che si era formata per il comportamento repressivo delle guardie era pesantissima. E non si faceva altro che desiderare di vedere scorrere la giornata al più presto come se quella successiva potesse portare qualcosa di meglio. Con l'ansia che avevamo addosso la giornata non aveva senso. Si vedevano tante torture e impiccagioni. Tutti dovevano assistere alle esecuzioni senza parlare, senza commentare, quasi senza piangere. Lasciavano i corpi appesi per due o tre giorni. Nei tre anni che trascorsi nel campo insieme con la mia famiglia furono ammazzati tanti uomini.

Le donne sono rimaste sole e si può dire che per settanta donne non c'era più nemmeno un uomo⁴⁵.

Un altro testimone, Reth Belgassem, riferisce di come le donne fossero costrette a vivere ad al-Agheila:

dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani. Non lasciammo mai sole le nostre donne. Le tenevamo chiuse tutto il tempo anche se l'odio dei guardiani era quasi tutto rivolto agli uomini⁴⁶.

Il primo aprile 1932, il campo di punizione per i parenti dei "ribelli" di al-Agheila fu smantellato e gli internati furono trasferiti nelle strutture in cui si trovavano le rispettive tribù⁴⁷. Durante l'estate, il commissario del Gebel Giuseppe Daodiace prospettò la chiusura anche degli altri campi. Il commissario, in un appunto inviato a Graziani il 27 giugno 1932, riteneva che il ritorno delle popolazioni sull'altopiano fosse essenziale per "un rapido e quasi immediato rifiorire delle loro condizioni economiche"⁴⁸.

Il ritorno delle popolazioni nei loro territori di provenienza fu osteggiata dall'arma dei carabinieri. Ostilità che si espresse non tanto tra gli ufficiali e i sottufficiali dell'arma, quanto tra gli zaptiè (carabinieri indigeni) e i subordinati. Contrarietà e riserve furono manifestate anche dai coloni italiani, preoccupati di non potere più godere appieno del territorio e dei loro privilegi⁴⁹. Forse per questa ragione lo scioglimento definitivo dei campi fu rinviato di alcuni mesi e fu completato solo tra la primavera e il settembre del 1933. Il ritorno delle po-

⁴³ Sulle condizioni di vita e l'organizzazione dei campi si veda G. Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo*, cit., pp. 118-168 *passim*.

⁴⁴ Si tratta di Osea Felici, *Terra nostra di Cirenaica*, Roma, Sindacato italiano arti grafiche 1932, p. 45, cit. da A. Del Boca, *Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 183-184.

⁴⁵ Eric Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911/1931*, Roma, Manifestolibri, 2005, p. 96 [1^a ed. Milano, SugarCo, 1979].

⁴⁶ E. Salerno, *Genocidio in Libia*, cit., p. 94.

⁴⁷ G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., p. 174.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 175.

⁴⁹ Daodiace a Graziani, "Atti relativi alla ricostruzione etnica", 5 luglio 1932, in ACS, *Graziani*, b. 9, fasc. 13.

popolazioni indigene fu descritto dal giornale "La Cirenaica", organo dei locali Fasci di combattimento, come "la normalizzazione etnica" della colonia per la sua ricostruzione economica⁵⁰.

All'origine della decisione di chiudere i campi sembra ci siano state diverse motivazioni e principalmente l'incapacità di trasformare gli accampamenti in insediamenti permanenti. Le popolazioni nomadi e seminomadi non si erano adattate allo stile di vita sedentario loro imposto. Ormai nelle zone più fertili e ricche della Cirenaica erano giunti i coloni, che avevano occupato il territorio e di fatto se ne erano appropriati costruendo fattorie e villaggi: il ritorno della popolazione locale poteva esser loro particolarmente utile perché garantiva ulteriore manodopera a buon mercato. Inoltre, i costi per il mantenimento dell'intero apparato di sorveglianza e per l'organizzazione dei campi, nonostante le precarie e inadeguate condizioni di vita che essi permettevano, continuavano ad aumentare. Ma, molto probabilmente, ciò che ne rese necessaria la dismissione furono le condizioni alimentari e igienico-sanitarie. Il tifo petecchiale stava decimando i reclusi. Nel marzo 1933, il commissario regionale di Bengasi riferiva che nel campo di Soluch, su 13.000 internati, 3.400 erano stati contagiati e che la situazione stava peggiorando⁵¹. Lo stesso giorno Graziani si convinse della necessità di "smistare Soluch":

È necessario adottare oramai sotto ogni punto di vista il principio logistico "dividersi per mangiare e vivere" così come fu applicato a suo tempo ferreamente l'altro "riunirsi per combattere"⁵².

Alle popolazioni della Cirenaica, una volta tornate nei loro territori, non fu più consentito di

spostarsi liberamente come facevano in precedenza. La semina e il pascolo potevano avvenire solo dentro le "zone di pertinenza" che erano state loro assegnate e non oltre, mentre i territori più fertili gli furono preclusi per essere messi interamente a disposizione dei futuri coloni bianchi. Alcuni gruppi di polizia mobile si occupavano di controllare i movimenti della popolazione locale. La vigilanza sarebbe dovuta rimanere attiva, sosteneva Graziani, fino a quando i nomadi non fossero stati sostituiti dalle "nuove generazioni indigene", educate sotto la disciplina del fascismo⁵³.

L'organizzazione concentrazionaria aveva lasciato anche un'altra eredità, quella dei "campi ragazzi", attivati nel 1931 nei campi di concentramento di Soluch e Sidi Ahmed al-Magrun. In queste strutture, i ragazzi tra i 6 e i 16 anni, rimasti orfani o "abbandonati", venivano raccolti e tenuti fino al loro inserimento nel mondo del lavoro o nell'esercito. Inquadri con ferrea disciplina militare, secondo le norme vigenti per le truppe indigene, essi erano destinati a rappresentare quelle che sarebbero state le "nuove generazioni libiche". Le attività che si svolgevano in questi campi erano incentrate sull'educazione fisica e militare, sull'alfabetizzazione e sull'avviamento al lavoro, soprattutto agricolo e artigianale. Sul modello di queste prime strutture, nelle quali fu sperimentata una sorta di 'educazione' politica al fascismo, furono successivamente costituiti altri "campi ragazzi" a Tobruq, Agedabia, Barce, Cirene e Cufra. I giovani ritenuti più idonei, raggiunta la maggiore età, venivano in gran parte inseriti in battaglioni militari composti prevalentemente da libici⁵⁴.

Le disposizioni adottate dai comandi militari italiani per impedire che i guerriglieri potes-

⁵⁰ Dalla *normalizzazione etnica alla ricostruzione economica della nostra Colonia*, "La Cirenaica", 30 settembre 1933.

⁵¹ Governo della Cirenaica, Commissariato regionale di Bengasi, a vicegovernatore, "Atti relativi alla ricostruzione etnica", 6 marzo 1933, in ACS, *Graziani*, b. 9, fasc. 13.

⁵² G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., pp. 178-179.

⁵³ Graziani a Balbo, 26 aprile 1934, in ACS, *Graziani*, b. 11, fasc. 83.

⁵⁴ G. Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., pp. 183-184.

sero ricevere aiuti e rifornimenti dalle popolazioni sottomesse portarono alla quasi scomparsa del patrimonio zootecnico della colonia. Prima delle deportazioni, il bestiame allevato dalle popolazioni locali si aggirava intorno ai 600.000 capi. In seguito, con l'applicazione della politica concentrazionaria, perì circa l'80 per cento dei bovini e dei cammelli e oltre il 90 per cento degli ovini, dei caprini e dei cavalli. Molti capi furono abbattuti e sequestrati dai reparti italiani durante i rastrellamenti e gli scontri (dal 1923 al 1928 circa 170.000). Una parte significativa morì per la mancanza di pascolo e a causa della vita stanziale alla quale furono costretti i nomadi nei campi di concentramento. Se il patrimonio degli ovini e dei caprini fu in parte ricostruito negli anni successivi (dai 67.000 capi nel 1931 si tornò ai 222.000 nel 1933), quello dei cammelli continuò a rimanere deficitario (39.000 capi nel 1930, 16.000 nel 1931, 11.500 nel 1933)⁵⁵.

Calcolare quante furono le vittime causate da dieci anni di repressione italiana in Cirenaica non è semplice. La mancanza di dati certi ha portato comunque gli storici a ritenere che, durante la 'riconquista' perirono non meno di 40.000 persone⁵⁶ delle quali, stando alle fonti italiane, 6.500 risultavano essere state uccise nel corso delle operazioni militari tra il 1923 e il 1931⁵⁷, mentre la maggioranza morì a causa delle lunghe marce durante le deportazioni e, all'interno dei 16 campi di concentramento, per le dure condizioni dell'internamento, le punizioni, la fame e le epidemie. Basti pensare

che nel solo campo di Soluch, in un anno, gli internati passarono, a causa dei decessi, da 20.123 a 15.830, e in quello di Sidi Ahmed al-Magrùn da 13.050 a 10.197⁵⁸.

Con la 'riconquista' della Libia l'Italia fascista poteva dar vita al progetto di 'colonizzazione agricola'. Soprattutto nella fertile Cirenaica si potevano far affluire braccianti e coloni per risolvere l'annosa 'questione demografica'. Il progetto di rendere la colonia autonoma dalla madrepatria naufragò a causa degli scarsi investimenti privati e per le ambizioni dei nazionalisti italiani che, poco tempo dopo, iniziarono i preparativi per l'aggressione all'Etiopia⁵⁹. La possibilità di una rapida 'valorizzazione economica' della Cirenaica fu compromessa soprattutto dai danni notevoli che la repressione politico-militare aveva prodotto nella regione; la 'controguerriglia', in particolare, aveva causato una grave e significativa riduzione demografica e distrutto il sistema produttivo e commerciale dell'area.

Annessione e occupazione dei territori jugoslavi

L'azione bellica contro la Jugoslavia ebbe inizio il 6 aprile 1941 quando, senza dichiarazione di guerra, le truppe italiane, tedesche e ungheresi ne varcarono i confini, mentre Belgrado veniva violentemente bombardata dalla Luftwaffe. Gli italiani riuscirono a raggiungere Lubiana⁶⁰ prima dei tedeschi e a far convergere

⁵⁵ *Ibidem*, cit., pp. 160-161.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 158-159.

⁵⁷ Clemente Menzio, "Dieci anni di storia cirenaica", 25 dicembre 1931. La relazione, redatta per il regio corpo delle truppe coloniali della Cirenaica, è ricca di dati e particolari su alcune operazioni militari eseguite durante la riconquista della Libia. Il dattiloscritto originale si trova in ACS, *Graziani*, b. 9, fasc. 13.

⁵⁸ A. Del Boca, *Dal fascismo a Gheddafi*, cit., p. 183.

⁵⁹ Cfr. Enzo Santarelli, *L'ideologia della "Riconquista" libica*, in Id. e al., *Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, cit., pp. 47-49.

⁶⁰ Lubiana fu raggiunta da un gruppo di motociclisti dell'XI reggimento bersaglieri che anticiparono di poco una colonna tedesca. Le modalità dell'occupazione della capitale slovena sottolineano l'antagonismo tra il regime fascista e quello nazista per il controllo dell'area: cfr. Salvatore Loi (a cura di), *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia. 1941-1943. Narrazione, documenti*, Roma, Ufficio storico Sme, 1978, pp. 59-60.

sulla costa dalmata le truppe provenienti da Fiume e dall'Albania.

Il 18 aprile avvenne la capitolazione, con la firma dell'armistizio da parte di una delegazione dell'esercito jugoslavo. In base agli accordi sottoscritti a Vienna il 20 e il 22 aprile 1941 tra i ministri degli esteri d'Italia e di Germania, Ciano e Ribbentrop⁶¹, fu riconosciuta come zona soggetta all'occupazione italiana quella parte di Jugoslavia che stava a occidente di una linea, detta di demarcazione, approssimativamente parallela al litorale adriatico, rientrata di un centinaio di chilometri. Essa comprendeva i territori che furono annessi al Regno d'Italia (Slovenia, Fiumano, Dalmazia), alcuni di appartenenza dello Stato indipendente croato (Bosnia ed Erzegovina occidentale), il Montenegro e altri poi annessi al Regno d'Albania (Kosovo, Dibrano, Struga).

Dei territori annessi al Regno d'Italia, la Slovenia, eretta a provincia, fu sottoposta al governo centrale tramite un alto commissario; il Fiumano fu aggregato alla provincia di Fiume; la Dalmazia, diretta da un governo civile autonomo (Governatorato) che faceva capo al governo centrale di Roma, fu divisa in tre province: Zara (già preesistente ma ampliata), Spalato e Cattaro.

Il disegno politico-amministrativo italiano prevedeva la "snazionalizzazione" delle zone annesse e la sostituzione della popolazione locale. Diversi provvedimenti furono adottati in tal senso: l'italianizzazione dei cognomi, la sostituzione delle vie e delle insegne croate, l'imposizione della bandiera italiana e la proibizio-

ne di quella croata, il saluto romano, la sostituzione di impiegati pubblici e insegnanti con personale mandato dall'Italia. Soprattutto per la Dalmazia⁶², rispetto alla quale si rivendicava un'italianità che bisognava "far rifiorire", ci si proponeva la "sbalcanizzazione" attraverso l'emigrazione interna di italiani verso le coste dalmate e l'evacuazione di cittadini croati.

Accertati i pertinenti, espulsi, trasferiti o internati gli individui di altra razza, cancellate le tracce del passato, introdotti gli organi e le leggi italiane, fascistizzati i pochi autoctoni degni di ottenere la nazionalità italiana, sarebbe stata avviata la colonizzazione⁶³.

Il progetto di "far coincidere i confini razziali con quelli politici" rimase incompiuto a causa dello sfavorevole andamento del conflitto e per il nascere di un forte movimento di resistenza locale, mentre nei 29 mesi di dura occupazione i soldati italiani si macchiarono di crimini e violenze contro la popolazione civile⁶⁴.

Internamento e politica di repressione in Jugoslavia

Strumenti non secondari del sistema repressivo messo in atto nei territori occupati furono i rastrellamenti, le deportazioni e l'internamento di migliaia di jugoslavi nei campi di concentramento⁶⁵. All'inizio l'internamento fu utilizzato per colpire i "sospettati" di collaborazionismo con i partigiani. In seguito, la sua applicazione si fece sempre più indiscriminata e colpì diverse categorie di persone rastrelate a scopo "preventivo".

⁶¹ A Vienna si definirono solo alcuni dettagli di ciò che Hitler aveva già stabilito: cfr. Franjo Tujman, *Il sistema di occupazione e gli sviluppi della guerra di liberazione nazionale e della rivoluzione socialista in Jugoslavia*, in Enzo Collotti (a cura di), *L'occupazione nazista in Europa*, Roma, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia-Editori Riuniti, 1964, pp. 199-200.

⁶² Sull'occupazione della Dalmazia si vedano anche i volumi (1941, 1942, 1943-1944) di Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, Roma, Ufficio storico Sme, 1985-1995.

⁶³ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 332-333.

⁶⁴ Costantino Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre corte, 2005.

⁶⁵ Sulla politica repressiva messa in atto in Jugoslavia, si vedano in particolare Enzo Collotti, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in Leonardo Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Firenze, La

Su quante siano state le persone deportate non esistono ancora numeri certi (le cifre, molto simili a quelle libiche, oscillano tra 100.000 e 120.000). Esse furono recluse nei diversi campi e località d'internamento dislocati nell'Italia centromeridionale gestiti dal ministero dell'Interno, e nei campi del ministero della Guerra istituiti nell'Italia settentrionale e nelle zone d'occupazione⁶⁶.

Rispetto ai campi coloniali, la spartizione nella gestione dell'internamento tra autorità civili e militari rappresentava una distinzione non solo formale. Soprattutto nelle zone annesse, erano frequenti i conflitti di competenza tra le diverse autorità in merito a chi spettasse la decisione sui soggetti da colpire con una misura di internamento⁶⁷. Questi conflitti non si verificano invece in Cirenaica dove i campi erano chiaramente soggetti all'autorità militare.

In Cirenaica, si fece ricorso quasi esclusivamente a grandi attendamenti per sistemare i reclusi all'interno dei reticolati. Le tende furono poi utilizzate anche per i prigionieri catturati durante il conflitto mondiale. Nelle zone occu-

pate sorsero diversi campi attendati, spesso di transito, in molti casi adiacenti agli accantonamenti militari; gli internati tuttavia potevano essere destinati anche alla reclusione in edifici già esistenti, riadattati per fungere da campo di concentramento, oppure nelle strutture permanenti attivate nella penisola. Tuttavia, mentre il campo attendato rappresentò in Africa la soluzione definitiva, nel territorio metropolitano le tende erano destinate a ospitare gli internati in attesa che si costruissero i baraccamenti.

Anche rispetto alla gestione degli internati si possono riscontrare alcune differenze. La maggior parte dei direttori dei campi per jugoslavi erano ufficiali dell'esercito e la sorveglianza dei campi era garantita dai militari italiani. In quelli africani, mentre il direttore era un ufficiale italiano chiamato delegato circondariale, alle cui dipendenze erano posti una ventina di nazionali (tra ufficiali e soldati semplici), con il compito di controllare l'operato del personale civile e indigeno, la vigilanza era invece garantita dagli zaptiè e dagli ascari o, nei campi più grandi, dai carabinieri nazionali

Nuova Italia, 1997, pp. 182-208; Tone Ferenc, *Neupogljivi zakon Rima. Fašizem in osvobodilni boj primorskih Slovencev 1941-1943. Dokumenti - L'inflessibile legge di Roma*, Ljubljana, Društvo piscev zgodovine Nob, 2004; Enrico Vigna, *Pagine di storia "rimosse". La politica e i crimini di guerra dell'Italia fascista in Jugoslavia*, con Pietro Vignoli, *Santa messa per i miei fucilati*, Varese, Edizioni Arterigere-EsseZeta, 2005; Hedward James Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2006; Id., *General Roatta's war against the partisan in Yugoslavia. 1942*, "Journal of Modern Italian Studies", 2004, n. 3, pp. 314-329; Davide Conti, *L'occupazione dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Roma, Odradek, 2008; Maria Teresa Giusti, *La Jugoslavia tra guerriglia e repressione. La memoria storiografica e le nuove fonti*, in F. Caccamo, L. Monzali (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, cit., pp. 379-418; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 397-431.

⁶⁶ Sulla deportazione e l'internamento dei civili jugoslavi, oltre ai testi già citati, si vedano Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2004; Id., *Internamento e deportazione di civili jugoslavi (1941-43)*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia*, cit., pp. 134-161; Id., *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998; Tone Ferenc, *La deportazione di massa delle popolazioni jugoslave nella seconda guerra mondiale*, in Enzo Collotti (a cura di), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 152-161; Alessandra Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Roma, Nutriimenti, 2008; Boris M. Gombač, Dario Mattiussi (a cura di), *Le deportazioni dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani. 1942-1943. I campi del confine orientale*, Gorizia, Centro isontino di ricerca e documentazione storia e sociale "L. Gasperini", 2005. Per un quadro generale comprensivo anche dei campi per pionieri di guerra, si rimanda a D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 416 sg., 524 sg.

⁶⁷ Hedward James Burgwyn, *Le divergenze tra i "professionisti" della controguerriglia italiana in Slovenia e Dalmazia*, in Luca Baldissara, Paolo Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004, pp. 247-259.

per i quali erano state predisposte delle caserme. Per gestire la disciplina si fece ricorso anche ai notabili indigeni tra i quali veniva scelto un *mud'ir* (funzionario), responsabile dell'ordine per alcune file di tende del campo⁶⁸.

Per gli jugoslavi deportati nei campi furono stilati elenchi e schede biografiche, cosa che non accade per le popolazioni cirenaiche. Nei Balcani i soggetti ai quali applicare le misure d'internamento furono distinti in due categorie: quella dei "protettivi" e quella dei "repressivi o precauzionali". Questa distinzione fu ampiamente utilizzata dal generale Roatta per difendersi dalle accuse di crimini di guerra avanzate dal governo jugoslavo alla Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra di Londra. Nelle sue memorie difensive, Roatta affermava:

Lo sgombrò, od internamento, non è mai stato un provvedimento esclusivamente punitivo, ma bensì anche, ed in vasta misura, un provvedimento volontariamente richiesto. [...]

Internamento repressivo o precauzionale: applicato a coloro che avevano favorito, senza prendervi parte diretta, gli atti di ostilità contro le truppe italiane; oppure che si erano resi colpevoli di reati lievi; oppure che erano fortemente sospetti di attività antitaliana e che non era prudente di lasciare in mezzo alle truppe; oppure che si erano arresi, ed erano risultati già condannati o rei di reati gravi [...]

Internamento protettivo: attuato, su richiesta, alle popolazioni che si rifugiavano nei presidi italiani; agli individui che rimanevano privi di abitazioni; a coloro

che non intendevano di obbedire all'intimazione di arrolamento di "partigiani" o degli "Ustascia" e desideravano essere sottratti alle violenze da parte di essi; a ex "ribelli" che si erano arresi e chiedevano di essere sottratti alla vendetta dei commilitoni⁶⁹.

Sappiamo bene che furono sin troppo numerose le volte in cui tale distinzione fu disattesa, e la discriminazione tra le due categorie risultò molto labile⁷⁰. Ma è pur vero che le direttive emanate dalle autorità in merito ai soggetti da colpire con misure d'internamento, e i regolamenti dei campi, prevedevano tale discriminazione. Per i "protettivi"⁷¹, soprattutto nei campi di Gonars e Monito in cui furono particolarmente numerosi, erano previsti settori distinti da quelli destinati ai "repressivi", nei quali potevano godere di maggiori possibilità di movimento, potevano lavorare e avevano un diverso trattamento alimentare⁷². Secondo le circolari emanate dalla direzione sanitaria del ministero della Guerra, la razione di viveri per gli internati civili jugoslavi consisteva per i "repressivi" in 150 grammi di pane e 100 grammi di carne con osso, mentre per i "protettivi" in 200 grammi di pane, 120 di carne e 1 lira quale supplemento per il rancio, da spendere per acquisti di frutta e verdura. Ai "protettivi" che lavoravano la razione di pane veniva raddoppiata⁷³.

Nei campi coloniali furono effettuate esecuzioni capitali che dovevano servire come esempio per gli altri internati, cosa che non si riscontrava, in maniera sistematica, in quelli attivati per

⁶⁸ G. Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo*, cit., pp. 126-128.

⁶⁹ "Memorie di Mario Roatta circa l'azione della II Armata sul territorio jugoslavo", in Archivio storico del ministero degli Affari esteri, Affari politici, Jugoslavia (1931-1945) [d'ora in poi ASMAE, *Jugoslavia*], b. 143, fasc. 6-7, allegato 18.

⁷⁰ A. Kersevan, *Lager italiani*, cit., pp. 134-139.

⁷¹ Nel marzo del 1943, i "protettivi" erano 5.228 su 23.306 internati civili complessivi nei campi gestiti dall'Intendenza e dal V, VI e XVIII corpo d'armata nei territori annessi. Per un quadro complessivo degli internati civili jugoslavi, si vedano le tabelle riportate da G. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 527-535.

⁷² Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Comune di Gonars, Udine, Kap-pa VU, 2003, pp. 130-135.

⁷³ Cfr. il generale di brigata intendente U. Giglio, "Organizzazione dell'assistenza sanitaria per gli internati civili di Arbe", 19 gennaio 1943, in Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, Archivio [d'ora in poi AUSSME], M-3, b. 64, fasc. 2. La prima circolare per l'igiene e l'alimentazione era stata emanata il 23 febbraio 1942, poi modificata il 22 agosto seguente.

i deportati dai Balcani. Per questi ultimi, il “regolamento di disciplina” prevedeva punizioni diverse a seconda dell’infrazione commessa o della categoria di appartenenza. Le categorie contemplate erano cinque: ufficiali dell’esercito jugoslavo o internati con titolo di studio superiore; ex sottufficiali o studenti con licenza media; ex militari di truppa o internati con la licenza elementare; donne; bambini di età inferiore a cinque anni. Le punizioni andavano dal semplice rimprovero al trasferimento in un altro campo fino all’arresto di rigore che, a sua volta, implicava per i reati più gravi l’isolamento e la segregazione in apposite “sale” o “camere” di punizione, da un giorno a un massimo di quindici⁷⁴. Celle di punizione erano impiegate anche nei campi cirenaici, dove erano comminate anche la tortura e la condanna collettiva per il reato commesso dal singolo⁷⁵. Secondo alcune testimonianze, le torture furono inflitte anche agli internati jugoslavi. Nelle memorie scritte da Anton Vrstuša, si legge:

Se qualcuno era sospetto di aver commesso qualche mancanza, una delle punizioni comminate era quella del palo: il prigioniero veniva legato, con le mani dietro la schiena ad un palo e doveva stare lì anche tutto il giorno. Il supplizio era dovuto al fatto che non si poteva muovere. Qualche volta c’erano anche maltrattamenti fisici con una frusta. Però raramente. Più frequenti erano maltrattamenti psichici e insulti di carattere politico e ideologico o etnico, indirizzati nel modo offensivo ai detenuti⁷⁶.

In Libia diversi internati furono utilizzati come manodopera a basso costo, sia per realizzare strade e opere pubbliche che come braccianti nei villaggi colonici gestiti dagli italiani. Durante la seconda guerra mondiale, anche il ministero della Guerra creò diversi “distaccamenti di lavoro”, costituiti da prigionieri di guerra

da impegnare in prevalenza nei lavori agricoli, nell’adeguamento delle strade, nelle bonifiche e nei rimboschimenti. Greci e jugoslavi furono impiegati anche per pesanti lavori nelle miniere in Sardegna, in Umbria e in Toscana. Oltre che dalle pubbliche istituzioni, questo tipo di manodopera fu sfruttata anche dagli industriali e dai proprietari terrieri.

Mentre emerge con chiarezza come nelle strutture libiche non esistesse per i deportati nessuna possibilità di essere aiutati dall’esterno, nei Balcani, soprattutto nei campi gestiti dal ministero dell’Interno, i famigliari riuscivano a far arrivare ai reclusi generi di conforto e a mantenere i contatti con loro. In questi campi si registrarono anche diverse proteste e alcuni interventi da parte delle autorità ecclesiastiche in favore degli internati, i quali riuscirono anche ad avere contatti con le popolazioni che vivevano nei dintorni degli insediamenti.

I dati relativi al tasso di mortalità nei campi cirenaici indicano quale ragione principale dell’elevato numero di decessi innanzitutto le epidemie, causate sicuramente dalla malnutrizione e dalla pessima situazione igienico-sanitaria. Per gli internati jugoslavi invece, in alcuni campi, la reclusione fu resa più dura e dolorosa dal freddo, oltre che dalla mancanza di cibo. Infatti, benché in Libia il controllo sulla popolazione sia avvenuto anche attraverso il razionamento dei viveri mentre nei Balcani tale politica non fu applicata in maniera sistematica, tuttavia, agli inizi del 1943, il generale Gastone Gambara scriveva: “Logico ed opportuno che *campo di concentramento* non significhi *campo di ingrassamento* individuo malato = individuo che sta tranquillo”⁷⁷. Simbolo delle disumane condizioni nelle quali furono costretti a vivere i prigionieri è il campo allestito a Campora (Kampor) nell’isola di Arbe (Rab), dove

⁷⁴ “Disciplina dei campi di concentramento per internati civili”, 25 gennaio 1943, in AUSSME, M-3, b. 64, fasc. 2.

⁷⁵ G. Ottolenghi, *Gli italiani e il colonialismo*, cit., pp. 144-148.

⁷⁶ A. Kersevan, *Lager italiani*, cit., p. 219.

⁷⁷ Giuseppe Piemontese, *Ventinove mesi di occupazione italiana nella provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti*, Ljubljana, snt., 1946, p. 34. I corsivi corrispondono a sottolineature nel documento originale.

1.435 persone, il 19 per cento della totalità degli internati, trovarono la morte⁷⁸. Numerosi decessi causati dall'inedia e dal freddo si registrarono anche in altri campi gestiti dal ministero della Guerra⁷⁹.

Per quanto riguarda la gestione della 'giustizia', anche nei Balcani fecero la loro apparizione i "tribunali volanti" e, come per la realizzazione del "reticolato confinario" tra l'Egitto e la Libia, il filo spinato vi fu utilizzato abbondantemente. Tra il 22 e il 23 febbraio del 1942 Lubiana fu circondata da un lungo reticolato e, divisa in 14 settori, divenne un grande campo di concentramento. Sotto il comando del generale Robotti, furono effettuate minuziose perquisizioni con migliaia di arresti. La stessa operazione fu ripetuta in altri "35 centri più importanti"⁸⁰.

Il tentativo di "colonizzazione" dei territori annessi in Jugoslavia

Se il generale Graziani può essere considerato il massimo esecutore della politica criminale di repressione attuata in Libia, il generale Mario Roatta fu sicuramente il principale responsabile delle spietate repressioni contro la popolazione civile in Jugoslavia. Tra le sue prime direttive, emanate per la "pacificazione", indicativa fu quella inviata ai capi dell'amministrazione fascista nei territori "annessi", relativa ai "provve-

dimenti particolarmente severi contro le famiglie di coloro che erano passati ai ribelli". Le misure contro costoro prevedevano l'internamento in Italia dei parenti più stretti dei resistenti e la "riduzione della concessione dei viveri" per le altre famiglie imparentate⁸¹. Queste disposizioni, seppur con alcune sfumature, furono molto simili a quelle adottate contro i parenti dei sottomessi in Cirenaica, i quali furono internati nel campo di al-Agheila (al-'Uqaylah). Esse seguivano di pochi giorni la famigerata circolare n. 3C del 1° marzo 1942, la quale codificava quello che nelle operazioni antiguerriglia era già stato messo in pratica dai reparti italiani soprattutto in Slovenia e Montenegro⁸². Questa circolare, a firma del generale Roatta, fu riassunta in un opuscolo successivamente diffuso a tutti i comandi militari, fino a quelli di battaglione, nei territori in cui operava la 2ª armata⁸³. Le disposizioni, come ha scritto Davide Rodogno, non riguardavano solo la lotta antipartigiana, ma rappresentavano anche la volontà del generale di "inculcare nei suoi soldati una mentalità fascista di conquistatori". Per questo egli, attraverso le sue istruzioni, propagandò tra la truppa il razzismo antislovo, tipico del fascismo di frontiera, che tendeva a considerare le popolazioni balcaniche come inferiori e barbare. Il 26 giugno 1942, in una riunione con i suoi comandanti, Roatta ribadì alcuni concetti che, dieci anni prima, Badoglio aveva già espresso in Libia:

⁷⁸ Secondo Capogreco, ad Arbe, in tredici mesi di attività, la mortalità fu superiore a quella registratasi mediamente nel campo di concentramento nazista di Buchenwald: cfr. C.S. Capogreco, *I campi del Duce*, cit., p. 270.

⁷⁹ In particolare nei campi dislocati nella penisola, ossia in quelli di Gonars (Udine), Chiesanuova (Padova), Monigo (Treviso), Visco (Udine) e Renici (Arezzo).

⁸⁰ Tone Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-Rastrellamenti-Internamenti nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Ljubljana, Institut za novejšo zgodovino (Istituto di storia moderna)-Društvo piscev zgodovine Nob (Società degli scrittori della lotta di Liberazione), 2000, doc. 92, p. 110.

⁸¹ Queste, e altre circolari emanate da Roatta e dai diversi comandi di occupazione in Slovenia e Dalmazia, sono riportate in T. Ferenc, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit.; Id., "Si ammazza troppo poco". *Condannati a morte-Ostaggi-Passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Ljubljana, Institut za novejšo zgodovino (Istituto di storia moderna)-Društvo piscev zgodovine Nob (Società degli scrittori della lotta di Liberazione), 1999.

⁸² Cfr. M. Legnani, *Il "ginger" del generale Roatta*, cit., pp. 156-174.

⁸³ Una seconda edizione verrà distribuita ai comandi militari il 1° dicembre 1942. Essa, come vi si afferma, sostituisce quella del 1° marzo 1942, "conferma sostanzialmente la precedente. Apporta ad essa alcune varianti di dettaglio. La integra con disposizioni già diramate a parte, e con altre nuove, adeguate alle esperienze e constatazioni fatte nell'intenso periodo operativo estivo ed autunnale".

Concezione dei nostri superiori: a qualunque costo deve essere ristabilito il dominio ed il prestigio italiano, anche se dovessero sparire tutti gli sloveni e distrutta tutta la Slovenia⁸⁴.

Durante un discorso a Gorizia il 31 luglio 1942, il duce aveva affermato che non era "alieno dal trasferimento in massa di popolazioni"; Roatta, due mesi dopo, precisò quali direttive dovevano essere seguite a questo fine:

L'internamento può essere esteso, a prescindere dalle convenienze militari, sino allo sgombero di intere regioni (per esempio: Slovenia), o parte di esse (per esempio: a cavallo delle ferrovie). In questo caso si tratterebbe di trasferire, al completo, masse ragguardevoli di popolazione, di insediare all'interno del Regno e di sostituirle in loco con popolazioni italiane⁸⁵.

Il 2 giugno 1942, per realizzare lo "sgombero totalitario" degli abitanti di intere zone della Slovenia, Roatta dispose la costruzione nel regno "di campi di concentramento per ventimila persone". Nella stessa missiva propose che "case e beni rurali di ribelli [...] [venissero] assegnati a famiglie dei nostri caduti e a nostri feriti". La proposta fu successivamente approvata dal duce. Il completo sgombero delle genti slovene e l'insediamento dei coloni italiani tuttavia non avvennero perché il controllo della resistenza su diverse parti del territorio ostacolò la realizzazione dell'impresa. La penuria di mezzi e materiali, inoltre, impediva la predisposizione di una così vasta operazione e la costruzione di adeguate strutture nelle quali 'ospitare' gli internati nella penisola. Lo stesso Roatta, nelle sue memorie, ricorda:

Ad un certo momento il governo italiano considerò l'opportunità di sgomberare completamente intere zone delle province annesse, così come avevano fatto i tedeschi specie in Slovenia. Ma poi questo progetto fu abbandonato⁸⁶.

Conclusioni

Come a questo punto risulta chiaro, e pur tenendo conto delle dovute differenze, una parte sostanziale della politica di controllo messa in atto contro le popolazioni cirenaiche fu riproposta nello scacchiere balcanico. Nella "riconquista" della Libia troviamo pratiche di controguerriglia e misure repressive simili a quelle successivamente messe in atto contro le popolazioni europee. Possiamo quindi confermare l'ipotesi storiografica secondo la quale le violenze contro la popolazione civile nelle colonie sono state un laboratorio per le future violenze contro i civili.

Ma questa ipotesi vale anche per il sistema concentrazionario fascista che si sviluppò durante il secondo conflitto mondiale? Certamente sì, se si guarda al campo come luogo di punizione in cui relegare gli elementi "indesiderabili" o ostili durante determinate contingenze belliche. Se invece intendiamo analizzarlo come uno strumento politico, pensato per sopravvivere anche dopo la "pacificazione", gli interrogativi aperti rimangono ancora molti.

È proprio questo, infatti, uno dei caratteri che più differenziano, a mio avviso, il campo coloniale cirenaico da quello dei territori annessi: il primo, oltre ad avere sicuramente un ruolo importante per fiaccare e sconfiggere la resistenza, diventa anche uno strumento attivo per la futura colonizzazione: lo sgombero delle genti dai territori più fertili e l'insediamento al loro posto dei coloni bianchi, i nomadi costretti ad abbandonare la pastorizia per l'agricoltura e a trasformarsi in serbatoio di manodopera a basso costo, i bambini "rieducati" per poi essere inseriti nei battaglioni libici.

In Africa la "missione civilizzatrice" dell'Italia e il razzismo a essa sotteso sono sicu-

⁸⁴ Tone Ferenc, *Gli italiani in Slovenia 1941-1943*, "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", *L'Italia in guerra*, cit., p. 162.

⁸⁵ C.S. Capogreco, *I campi del Duce*, cit., p. 69.

⁸⁶ "Memorie di Mario Roatta circa l'azione della II Armata sul territorio jugoslavo", loc. cit. a nota 69, riportato anche da D. Conti, *L'occupazione dei Balcani*, cit., p. 27.

mente portati alle estreme conseguenze. Il razzismo antislavo, invece, se è un dato importante per comprendere la violenza utilizzata nella repressione, non raggiunge mai i livelli e le prassi discriminatorie utilizzate nelle colonie⁸⁷. Questo anche perché i nomadi erano considerati "un'anormalità", e si riteneva che fosse "dovere di un governo costringerli ad insediarsi stabilmente"⁸⁸. Come aveva rimarcato Graziani, essi erano "nemici e distruttori dell'agricoltura"; per questo dovevano essere "esclusi per sempre per far posto a migliaia e migliaia di braccia italiane" allo scopo di far "fruttificare questa antica terra romana": l'altopiano e le zone fertili ai coloni bianchi, la steppa e le zone desertiche agli indigeni⁸⁹. Al contrario, e salvo la piccola parte della popolazione balcanica allogena o con lontana discendenza italiana, gli slavi erano definiti barbari e ritenuti inferiori, ma si riconosceva loro la possibilità di essere 'integrati'.

Sul diverso trattamento riservato agli internati durante la seconda guerra mondiale influì anche una certa attenzione per i principi previsti dalla Convenzione di Ginevra del 1929. Malgrado i prigionieri deportati dai territori annessi fossero considerati italiani per annessione o ex jugoslavi, e quindi i provvedimenti di polizia nei loro confronti fossero considerati un problema interno, diverse direttive riprendevano le prassi relative al trattamento dei sudditi di stati nemici. In sintesi, per gli jugoslavi vennero previste 'tutele' maggiori di quelle messe in atto per i libici. Il numero dei deportati nei due casi fu pressoché simile (100.000) e tuttavia, pur considerando come il periodo di prigionia effettivo nei campi della maggior

parte dei cirenaici sia stato di circa un anno più lungo (novembre 1930-settembre 1933) rispetto a quello degli jugoslavi (dal 1942, inizio delle deportazioni di massa, al settembre del 1943), sia i tassi di mortalità nei singoli campi sia il numero dei decessi complessivi in Libia furono enormemente più alti: le vittime jugoslave tra i reticolati furono infatti circa 5.000, mentre quelle tra le popolazioni nomadi libiche si stima siano state almeno 40.000.

Nel Gebel e in Marmarica le deportazioni coinvolsero indistintamente intere etnie. Il campo di concentramento balcanico invece sembra costituire uno strumento di controguerriglia o al massimo una misura utile alla "sbalcanizzazione" di alcuni territori. Certo, le direttive prospettavano lo "sgombero totalitario" della popolazione, ma esso non fu attuato. Nelle zone annesse della Slovenia, dove la situazione economica era stata ridotta allo stremo dalle razzie e dal blocco dei trasporti, deportare la gran parte della popolazione poteva causare danni ancora peggiori⁹⁰. Sgomberare tutti i cittadini croati, in particolare dalla Dalmazia, avrebbe creato agli italiani non pochi problemi con il governo di Ante Pavelić. Anche l'internamento "protettivo" di ebrei e serbo-ortodossi da parte delle autorità militari che operavano nelle zone annesse, seppure predisposto non per motivi umanitari ma di prestigio e utilità in caso di una futura opzione della popolazione, consentì a una parte di costoro di sfuggire alla persecuzione dei nazisti e degli ustascia⁹¹.

Un altro elemento che non si riscontra, o che comunque non è stato rilevato dagli studi compiuti sino a ora, è il passaggio di esperienze personali nella gestione dei campi. Nessuna di-

⁸⁷ E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 33-61.

⁸⁸ E.E. Evans-Pritchard, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale*, cit., p. 201.

⁸⁹ R. Graziani, *Cirenaica pacificata*, cit., p. 123.

⁹⁰ M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia*, cit., p. 262.

⁹¹ Menachem Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'Esercito Italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Roma, Ufficio storico Sme, 1991; Jonathan Steinberg, *Tutto o niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati 1941-1943*, Milano, Mursia, 1997 [ed. orig. *All or Nothing. The Axis and the Holocaust*, London, Routledge, 1990]; Klaus Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 vol., Firenze, La Nuova Italia, 1996, vol. II, pp.

rettiva che riguarda l'internamento nei Balcani fa infatti riferimento all'esperienza concentrazionaria libica.

Lo scioglimento dei campi cirenaici fu deciso per evitare che le epidemie potessero coinvolgere anche gli addetti alla sorveglianza, e quando si era ormai sicuri che ciò non avrebbe provocato una nuova ribellione da parte della

popolazione libica. Il sistema concentrazionario fascista in Europa collassò a causa delle sconfitte militari e per lo sbandamento dell'esercito dopo l'armistizio. Quest'ultimo aspetto ci pone un ulteriore interrogativo: quale avrebbe potuto essere lo sviluppo di un simile sistema qualora il fascismo non fosse stato sconfitto?

Costantino Di Sante